

Idee & opinioni


Corriere della Sera SMS

 Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984

 Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

HI-TECH, TECNOLOGICAMENTE AVANZATI FURBESCAMENTE ELUSIVI (CON IL FISCO)

Apple e non solo Apple. Tecnicamente avanzati ma, con furbizia, degli invisibili, o quasi, al Fisco. L'accusa è contenuta in un rapporto di 40 pagine di una commissione del Senato americano. Grazie a una serie di società affiliate sparse per il mondo e posizionate in Paesi dalle aliquote delle imposte particolarmente attraenti, la società di Cupertino avrebbe operato per non «far vedere» ai signori delle tasse americane molto del proprio giro di affari. Il Fisco così non avrebbe visto circa 74 miliardi di dollari tra il 2009 e il 2012, con un risparmio di 44 miliardi.

Nulla di illegale. Si affrettano a dirlo i senatori Usa e la stessa società. Tim Cook, capo della Apple, ascoltato ieri al Senato si è limitato a spiegare che le tasse sono state pagate fino all'ultimo centesimo e in misura rilevante (6 miliardi lo scorso anno). Creando peraltro qualcosa come 600 mila posti di lavoro. E che semmai è il Fisco americano a non essersi adeguato alle tecnologie digitali.

Il punto è esattamente questo. Il mondo delle aziende attive sull'hi-tech e sul virtuale si sta dimostrando molto reale in termini di capacità di usare le leggi

del vecchio mondo degli affari per gestire le risorse. E quindi localizzare le varie società dove più è conveniente fiscalmente. Così facendo viene meno però la capacità di imposizione da parte degli Stati dove viene creato o consumato il valore.

Lo scorso anno fu la Gran Bretagna a mettere sotto accusa regine del web come Amazon e Google. E sempre con identica accusa: i ricavi miliardari fatti sul suolo inglese producevano (poche) tasse per Irlanda e Lussemburgo. Anche la magistratura italiana ha fatto la sua parte. E per l'intera Europa questo è sicuramente un tema.

Visto con gli occhi degli azionisti e soci, i manager fanno solo bene a tentare di pagare meno tasse. E anche i dipendenti delle aziende e dell'indotto saranno contenti. È il contribuente e cittadino americano, inglese, italiano a farsi delle domande. E a sognare un Fisco capace di intercettare quei miliardi che viaggiano virtualmente via Internet in cerca del paradiso di turno.

Daniele Manca

@Daniele_Manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CINQUESTELLE DIPENDENTI DAL CAPO MA LA COSTITUZIONE VALE ANCHE PER LORO

Indipendentemente dal giudizio generale sul Movimento 5 Stelle, a me pare che molti suoi atti si qualificano da soli in senso grottesco. È il caso dei 162 parlamentari che per giorni hanno discusso se tenere per sé 2.500 o 3.000 euro della diaria, se consegnare gli scontrini delle consumazioni, e se rendere conto della loro vita quotidiana a Roma. Del resto è noto che le retribuzioni dei parlamentari italiani sono tra le più alte d'Europa perché una parte di quel denaro prende la via dei partiti di appartenenza, secondo una regola largamente praticata soprattutto dalla sinistra prima comunista e poi democratica.

La vera contraddizione di Grillo, però, è tra le roboanti proclamazioni di trasparente democrazia e le effettive pratiche di una opaca gestione, come ha messo in rilievo Report di Milena Gabanelli. Che il rapporto tra il capo e gli eletti si incentri sulla quantità di denaro che questi possono tenere per sé non ha dunque soltanto un sapore demagogico, ma nasconde anche il sotterfugio autoritario con cui la diarchia Grillo-Casaleggio tiene al guinzaglio la schiera dei parlamentari privandoli

d'ogni forma d'autonomia. È perciò un errore l'iniziativa dei Democratici di imporre la messa al bando del movimento con una discutibile legge d'impronta statalista sui partiti. Il ridimensionamento del grillismo avverrà solo quando la buona politica saprà prendere onesti provvedimenti per il Paese e per se stessa. Il sequestro del denaro degli eletti pentastellati, il legame forzoso con le parole d'ordine del capo, e il trasferimento del denaro pubblico verso le attività del supremo controllore, sono tutti atti di una schiavitù politica alla Orwell.

Ma tale autoritarismo non si combatte con contro-provvedimenti autoritari: anche per i grillini dovrebbe valere la bussola della Costituzione che all'articolo 67 recita: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato», e al 68 prevede che «I membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni».

Massimo Teodori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PAPA GESUITA E LA PRIMAVERA CINESE E SE MATTEO RICCI FOSSE BEATIFICATO?

La scorsa settimana la dirigenza cinese ha dato grandi segnali alle Chiese cristiane. Il 10 maggio il presidente Xi Jinping ha incontrato Kyril, patriarca di Mosca e di tutte le russie. Il 12 Josef Clemens, vero amico e collaboratore di Ratzinger, ha dato la cresima a Pechino nella chiesa di San Giuseppe, riconosciuta dal governo. Da dieci giorni era in mostra prima a Shanghai e poi all'università di BeiDa la «Bibbia di Marco Polo»: un manoscritto giunto in Oriente nel Duecento, tornato in Europa a fine Seicento, e che ora — dopo una complessa operazione scientifica sostenuta da Regione Toscana, governo italiano, Arcus ed Fscire — incontra la Cina di oggi.

Eventi significativi che documentano il (secolare) rapporto di amore e incomprensione fra il cristianesimo e il Paese di Mezzo. Un rapporto nel quale la Chiesa cattolica, per bocca del cardinal Filoni, ha chiesto una svolta, con un dialogo diretto ad alto livello. Questo momento di avvio della nuova dirigenza cinese è propizio per l'ortodossia, ma potrebbe diventarlo anche per la Chiesa cattolica. Come Mosca ha giocato la carta di Vladimir Putin, Ro-

ma aveva la sua carta vincente in Romano Prodi: l'ha sciupata ora cedendo a veti preteschi in Italia accontentandosi di mosche cocchiere che girano la Cina parlando — chissà a che titolo — come fossero messi papali.

L'elezione di Francesco e questo maggio fiorito aprono uno spiraglio nuovo. Ai seminari di Pechino, infatti, studenti e funzionari ascoltano con fierezza chi racconta che uno dei candidati importanti del pre-conclave era Luis Antonio Tagle, di madre cinese. E sono convinti che il Papa gesuita è amico della Cina *ex opere operato*, perché confratello di quel Matteo Ricci, di cui Bergoglio potrebbe celebrare la beatificazione, con un atto gravido di conseguenze rispetto alle astuzie e alle prudenze che hanno fatto perdere tempo.

Perché (la storia della Bibbia di Marco Polo lo insegna) non c'è un tempo infinito per risolvere i problemi di questa che è la questione del domani cristiano. Roma e Pechino sanno che una parte di quel tempo è stato consumato. In quel che resta bisognerà far sul serio.

Alberto Melloni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VOTO E VETO

Ineleggibilità e statuto dei partiti Il diritto non è un corpo contundente

di MICHELE AINIS

SEGUE DALLA PRIMA

Dal 1957 abbiamo in circolo una disciplina normativa che proibisce l'elezione di chi sia titolare di concessioni (come le frequenze televisive) da parte dello Stato. La ragione suona evidente anche a un bambino: disinnescare i conflitti d'interesse. E su tali faccende ci andava pesante la stessa Assemblea costituente; tanto che il 6 febbraio 1947 annullò l'elezione dell'ingegnere Guglielmo Visocchi, perché beneficiario di concessioni idriche e minerarie. Ma sta di fatto che negli ultimi vent'anni Berlusconi è stato eletto in Parlamento per 6 volte, diventando per 4 volte presidente del Consiglio. Sicché sulla ragione sostanziale ha prevalso un'interpretazione formale, o se si vuole formalistica: quella che dichiara ineleggibile il gestore (Confalonieri) e non il proprietario. Così decise la Giunta delle elezioni nel 1994, quando governava il centrodestra; così ribadì la stessa Giunta nel 1996, con una maggioranza di centrosinistra.

Non che il risultato elettorale mondi ogni peccato. Dopotutto nel 1932 Hitler fu votato da 32 milioni di tedeschi, e le regole servono proprio a questo, a impedire la prepotenza dei più sui meno. Però c'è un che di fanciullesco nella pretesa di riscrivere il passato, usando la legge come una macchina del tempo. Non ne è immune la sinistra, ma neppure la destra: ieri con l'abbuffata dei condoni, oggi con la restituzione dell'Imu pagata nel 2012, magari domani con il rimborso dell'«oro alla Patria» donato dagli italiani nel 1935. E c'è soprattutto il disprezzo per la certezza del diritto, l'ignoranza per lo specifico statuto del diritto parlamentare. Dove ogni norma non è che la somma delle sue precedenti applicazioni, delle sue interpretazioni divenute vincolanti. Dicono i 5 Stelle: su Berlusconi fin qui avete sbagliato, perché mai dovremmo perseverare nell'errore? Risposta: perché nel diritto parlamentare ogni errore reiterato si trasforma in verità. Sennonché, girando il tavolo, il carnefice



CHIARA DATTOLA

indossa i panni della vittima. Questa volta è merito del disegno di legge Finocchiaro-Zanda — poi ritirato —, sorretto dalla nobile intenzione di forgiare una disciplina sui partiti, dopo 65 anni di silenzio. Come? Obbligandoli a rispettare taluni canoni di democrazia interna, di trascriverli in uno statuto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, infine vietando le urne a chi non osservi questo doppio requisito. E i 5 Stelle, che formano un movimento anziché un partito? Kaputt. Ma kaputt anche la Costituzione, che prescrive (peraltro invano) la registrazione per i sindacati, non per i partiti. E kaputt per il buon senso, dato che non c'è bisogno di sbarrare il Parlamento alle forze politiche, per difendere i diritti dei loro militanti. Basta fissarli in una legge che ciascun giudice potrà far applicare, come avviene per le minoranze linguistiche dal 1999. E in secondo luogo basta la leva del finanziamento pubblico: niente diritti, niente quattrini. Ma evidentemente il buon senso è un

buon gusto perduto, come le ricette della nonna. Un tempo nemmeno il bandito politico veniva messo al bando, pur ricorrendone — talvolta — i presupposti. E infatti, benché la XII disposizione finale della Costituzione proibisca la riorganizzazione del Partito fascista, nessuno pensò mai di sciogliere il Movimento sociale, che pure celebrava Mussolini nel suo Pantheon degli Dei. Il Partito monarchico fu attivo (e indisturbato) dal 1946 al 1961, nonostante l'art. 139 della Costituzione, che vieta di cancellare la Repubblica. In tempi più recenti, non è stato mai torto un capello alla Lega Nord, i cui orizzonti secessionisti contrastano con l'indivisibilità dello Stato (art. 5). Perché il diritto è la vendetta che rinuncia, dicevano Adorno e Horkheimer. Ahimè, sbagliando: ormai in Italia la politica ha trasformato anche il diritto in un corpo contundente.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REFERENDUM SUGLI ASILI

Bologna: «valori» al posto dei bambini

di ANTONIO POLITO

In un Paese meno avvelenato dalle dispute ideologiche e dai risentimenti, l'argomento usato da Romano Prodi a favore del sistema degli asili bolognesi taglierebbe la testa al toro: «Perché bocciare un accordo che ha funzionato bene per tanti anni e che ha permesso, con un modesto impiego di mezzi, di ampliare almeno un po' il numero dei bambini ammessi alla scuola d'infanzia?». Quel sistema, come si sa, comprende sia scuole materne statali (poche, il 17% degli alunni), sia scuole materne comunali (tante, il 60%), sia scuole convenzionate gestite da privati, quasi tutte di ispirazione cattolica (che garantiscono 1.825 posti-alunno, il 23% dei bambini di Bologna). I promotori del referendum, presieduti da Stefano Rodotà, chiedono invece di mettere fine al contributo del Comune che va alle private (un milione e centomila euro, il 2,8% dei 36 milioni complessivamente stanziati). E dell'argomento di buon senso usato da Prodi (il 23% dei bambini con il 2,8% dei fondi) non sanno che farsene. Nella lettera pubblicata ieri dal *Corriere*, per esempio, Rodotà non usa mai una volta la parola bambini. Preferisce concentrarsi sui principi, sui valori, sui diritti. Nasce da qui il sospetto, esplicitato dal sindaco di Bologna Virginio Merola, che «questa consultazione sia usata come un grimaldello politico per fare male al Pd», e che si trasformino gli asili di Bologna in un «laboratorio per sperimentazioni della cosiddetta nuova sinistra» composta da Fiom, Sel e Movimento 5 Stelle.

Questo approccio così radicalmente diverso tra Prodi e Rodotà, due figure entrambe care alla sinistra italiana, spiega bene perché il referendum di domenica prossima è

così importante. Si potrebbe definirlo un perfetto esempio della vera e propria *culture war*, della battaglia culturale che dilania il fronte progressista. Prodi rappresenta la via inclusiva, quella che ha un'idea aperta del «pubblico», che accoglie sotto la tenda dell'interesse generale anche attività e iniziative dei privati e del non profit, forse anche in ragione di una concezione cristiana della centralità della persona; Rodotà interpreta invece con intransigenza una via esclusiva, in cui solo lo Stato rappresenta il «pubblico» e tutto il resto deve restare fuori dal suo perimetro, più che mai se ha a che fare con la Chiesa. I referendari, infatti, non chiedono solo più fondi alla scuola comunale: chiedono che siano tolti a quella non comunale.

In effetti la sinistra italiana ha già sperimentato entrambe queste strade: con successo quando a guidarla fu Prodi, capace appunto di ampliarne i confini, per esempio al mondo del volontariato, e di far rivivere nell'Ulivo quel dialogo tra sinistra e cattolici che aveva scritto la Costituzione; con minor successo quando Rodotà era il presidente del Pds di Occhetto, che alle elezioni del '92 ottenne il 16% dei voti, minimo storico della casa. Ma, del resto, in Italia si tratta di una guerra antica. Fu proprio sul finanziamento alla scuola privata che si aprirono le prime due crisi di governo del centrosinistra, nel 1964 a opera dei socialisti e nel 1966 della destra Dc.

Eppure questo conflitto dovrebbe essere considerato ormai risolto dal 2000, quando la legge Berlinguer sulla parità scolastica, approvata da una maggioranza di centrosinistra sul modello suggerito da Aldo Moro durante i lavori della Costituente, stabilì che «le scuole private sono solo quelle che resta-

no fuori dal regime di applicazione della legge, e le altre sono a tutti gli effetti pubbliche» (Stefano Ceccanti su *landino.it*). Il sistema pubblico è dunque oggi pluralistico, fondato su scuole statali, paritarie comunali, e paritarie a gestione privata, e lo Stato non ha il monopolio dell'educazione pubblica. Del resto una legge analoga regola fin dagli anni 50 la scuola nella laicissima Francia, e fu adottata dalla Spagna del socialista Felipe Gonzalez negli anni 80.

Rodotà e i promotori del referendum non accettano invece di definire come «pubblico» un sistema di cui facciano parte i privati, dunque ritengono che la Costituzione sia violata da vent'anni in Emilia e altrove. Questa posizione considera infatti incostituzionale anche la legge Berlinguer, e molti credono che Bologna sia solo l'inizio di un'offensiva che punta ad abrogarla, nonostante la scuola dell'infanzia paritaria ospiti ormai un milione di bambini.

Però l'argomento della legalità costituzionale è tutt'altro che pacifico. Già nel 2003 si provò a far cadere la legge sulla parità scolastica per via referendaria, ma il quesito non venne ammesso dalla Consulta; tra le altre ragioni perché, come scrissero i giudici costituzionali, «il principio della esclusione dal sistema scolastico nazionale che si pretende di introdurre in via referendaria rende attiva una connotazione discriminatoria a carico delle scuole private, pur a fronte di una disciplina dettagliata che realizza un sostanziale sistema di parità».

Forse la nostra Costituzione è «la più bella del mondo» anche perché affida ai giudici, e non ai sacerdoti del diritto o ai movimenti, la sua interpretazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA